

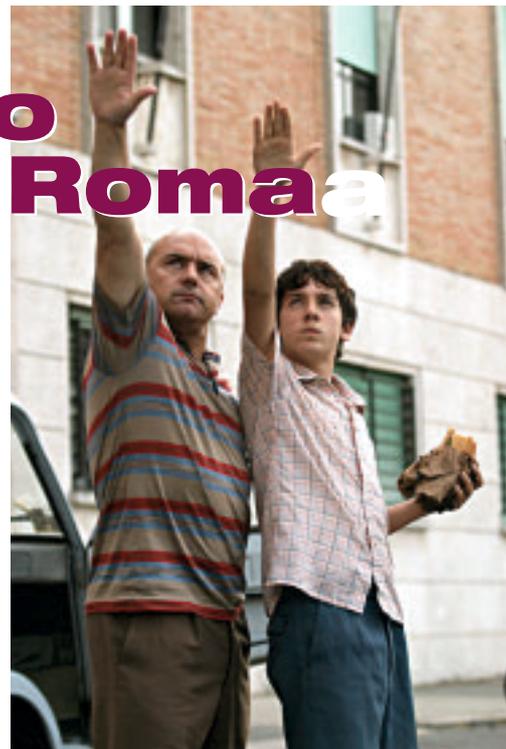
Fratelli rivali: il rosso e il nero a due passi da Roma

di **Serena D'Arbela**

«**N**e faremo un picchiatorino», dicono speranzosi i capetti della sede fascista locale alludendo al giovane Accio, il giovanissimo neofita provinciale che si illude di trovare sul campo una identità romantica e una grande idea. In queste parole è racchiuso il nucleo della morale e della prassi fascista di oggi e di ieri e bene ce lo trasmette il nuovo film di Daniele Luchetti *Mio fratello è figlio unico*, ispirato al romanzo di Antonio Pennacchi *Il fasciocomunista* uscito nel 2003.

La storia ha coordinate temporali e spaziali precise, gli Anni 60 e 70, la provincia pontina, una famiglia modesta di operai, i Benassi, padre attivista, madre ruspante e combattiva, due figli che studiano, con caratteri e risultati diversi. Una vicenda minimalista che svela conflitti psicologici, rivalità e affetti ma nel contempo li inquadra in un contesto reale riuscendo a puntualizzare il clima di un'epoca. Ritroviamo nei riflessi attutiti degli eventi politici, le passioni e gli schieramenti opposti che divisero una generazione negli anni della contestazione, divenuti anch'essi storia. I fratelli Accio e Manrico, il nero e il rosso, dopo le scaramucce adolescenziali giungono a militare

nelle file contrapposte dei comunisti e dei "fasci". Entrambi cercano qualcosa che li porti a cambiare una società di cui sentono le ingiustizie. Manrico, più che cercare, trova, seguendo in qualche modo le orme del padre lavoratore, diviene militante sindacalista e animatore di lotte di fabbrica. Accio, vorrebbe fare il liceo, ma è forzato ad entrare in seminario. Non ce la fa e si ribella alle imposizioni familiari. Torna a casa e, scontento, finisce plagiato da Mario, un venditore ambulante, nostalgico mussoliniano e della re-



pubblica di Salò che sfrutta la sua ingenuità e lo introduce nel gruppo dei fascisti locali. Il problema del fratello minore è distinguersi dal maggiore, troppo serio, troppo bello e sicuro di sé, adorato in famiglia. Dapprima è convinto dalle fanfare verbali dell'amico adulto, dai paroloni di onore, patria e culto del duce. Il regista ci ripassa così una per una tutte le puerili oleografie su Benito Mussolini. Il faccione da condottiero, la bonifica delle paludi pontine, il posto al sole delle colonie d'Africa, che nascondono i veri disastri del ventennio sfociati nella guerra al fianco di Hitler.

Accio viene coinvolto in alcune azioni violente contro gli extraparlamentari di sinistra e contro operai in sciopero. Secondo i camerati, sono loro, i perfidi seguaci di Marx, Stalin e Mao, il vero nemico da combattere. Perciò scontri, botte da orbi, incendi di macchine, irruzioni nelle sedi comuniste. È abbastanza per deludere profondamente Accio. Cercava la verità, un mito, trova il vuoto e il manganello. Abbandona il campo. Dunque non sarà picchiatore, come non ha voluto essere prete.

Anche la vita di Manrico ha una svolta. Parte per Torino dopo alcuni fatti politici che lo vedono implicato e finisce con le Brigate rosse. Accio non lo abbandona negli anni di piombo pur non condividendo la sua esperienza. I due si sono azzuffati fin da piccoli in una sorta di amore-odio, ma alla fine resteranno uniti da un forte sentimento di solidarietà. Il mi-

■ La locandina del film e, in alto, Luca Zingaretti e Elio Germano in una scena del film.





nore dimostra maggiore sensibilità del fratello che nel finale ripiega con disinvoltura nel privato, mentre Accio è teso verso gli altri, non si rassegna e trova nuovi ingaggi per la sua sete di giustizia abbracciando la causa dei dimenticati, nella lotta per le case popolari.

Il film parte dunque da un impianto domestico, radicato nel quotidiano e basato sulla dialettica personale della competizione fra i due fratelli. Svela gli atteggiamenti sbrigativi dei genitori privi di risorse pedagogiche. La madre casalinga (una bravissima Angela Finocchiaro) è contraria come tutta la famiglia alla militanza missina di Accio, pronta a risolverla a scappellotti, ma è sempre parziale nei confronti del figlio maggiore. Il padre, onesto lavoratore affezionato al socialismo ma tradizionale e semplicista, è sordo alle istanze giovanili. Nella rievocazione dei contesti geograficamente precisi, in quell'angolo di mondo che è la città di Latina, più paese che città, la visione filmica diviene a poco a poco memoria emblematica pur non raggiungendo il respiro rappresentativo (né avendone l'intento) e panoramico di film come *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana.

A Luchetti riesce meglio la descrizione degli ambienti fascisti e del loro gergo rispetto a quelli più scoloriti dell'altro campo. Si è documentato dal vivo attingendo dai discorsi di fascisti romani captati nel servizio d'ordine nelle discoteche o nelle imprese di costruzione. Più approssimativa invece, senza intimo sprint, la figura di Manrico così come le sue scelte che non



■ Alcune scene del film.

evocano adeguatamente i roveli ed entusiasmi dei giovani di sinistra. In questo divario giocano anche due apporti decisivi. Quello dell'attore Elio Germano che rende la figura di Accio sorprendentemente genuina e la parte di Luca Zingaretti ironica e calzante nel personaggio del fascistone imbonitore di mercato, un tipico prodotto della provincia italiana.

Germano fa di Accio un ragazzo né brutto né bello alla ricerca di sé, che è di ieri, ma forse anche di oggi. Una vera scoperta cinematografica che spinge in secondo piano Riccardo Scamarcio (Manrico) atteso come il protagonista eccellente, per le sue doti precoci di divo, adorato dalle ragazzine. Il suo personaggio risulta invece oscurato dalla figura più viva e appassionata del fratello. Le sue certezze ap-

paiono superficiali, anche dal punto di vista umano, di fronte alla inquietudine e problematicità dell'altro.

Con le sue qualità espressive Germano riesce a comunicarci la forza segreta ed inesauribile, di tutti i tempi, che spinge i giovani a dare un senso morale alla propria esistenza in un mondo sempre più diserbato dall'etica, mentre l'altro appare compiaciuto di sé e perfino un po' cinico.

Il film s'innalza dal quadro locale nel suo racconto di vita, nell'avvicinarsi veloce di sequenze brevi ma incalzanti di squarci vissuti, scioperi, manifestazioni e scontri in cui sono immersi i protagonisti. Emerge un interesse particolare, una volontà di ricerca del regista che nasce dal presente.

A distanza d'anni il tema della violenza insita nel fascismo e post-fascismo continua ad assillarci perché il seme è tutt'altro che estinto e si ritrova negli stadi e nelle manifestazioni, revanchista e aggressivo, fine a se stesso facendo leva soprattutto sulla povertà culturale degli adepti con i suoi slogan riduttivi. Contagia sul piano comportamentale anche altre zone radicali di gioventù, socialmente discriminata, che non trova soluzione ai suoi problemi di lavoro e di vita ed è tentata ad esaurire le sue rivendicazioni in pure e semplici manifestazioni distruttive.

Il film di Luchetti in un certo senso ci rassicura. Lo slancio di giustizia e di speranza non si è spento, ci dimostra Accio, malgrado errori e sconfitte. Finché esisteranno giovani ci saranno nuove strade per non dissarlo. ■